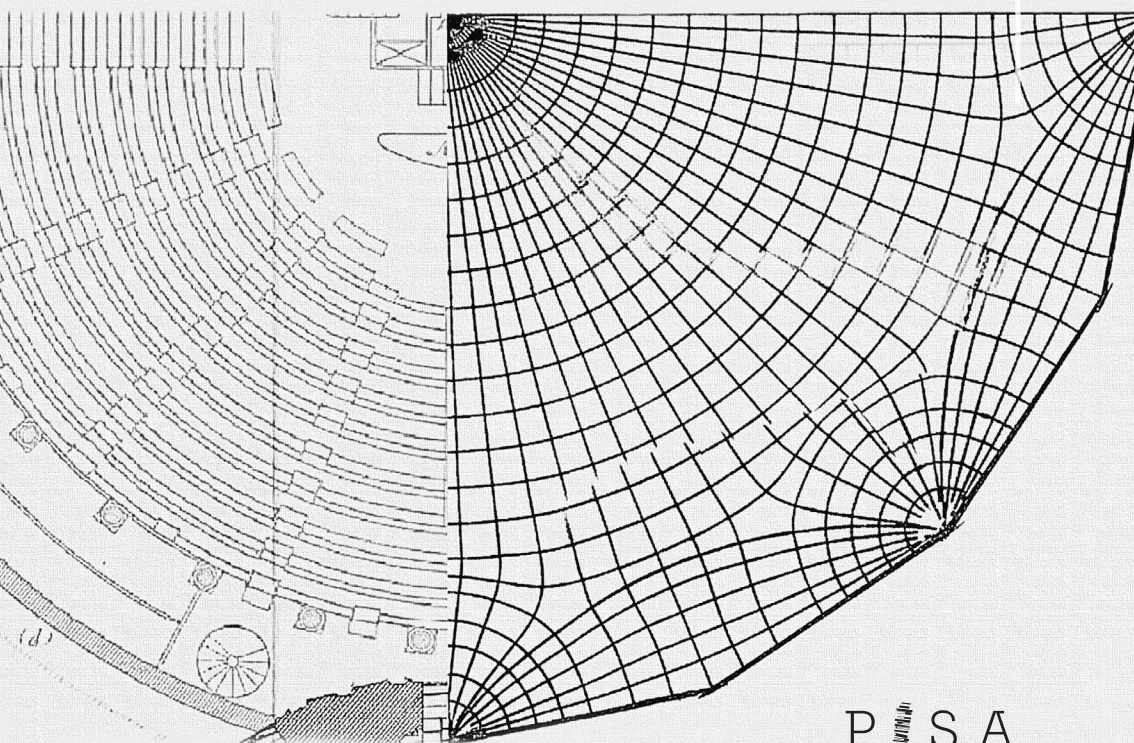


LO STATO COME MITO, LO STATO COME NECESSITÀ

Spigolature storico-istituzionali

A cura di Giacomo Demarchi

SAGGI E STUDI



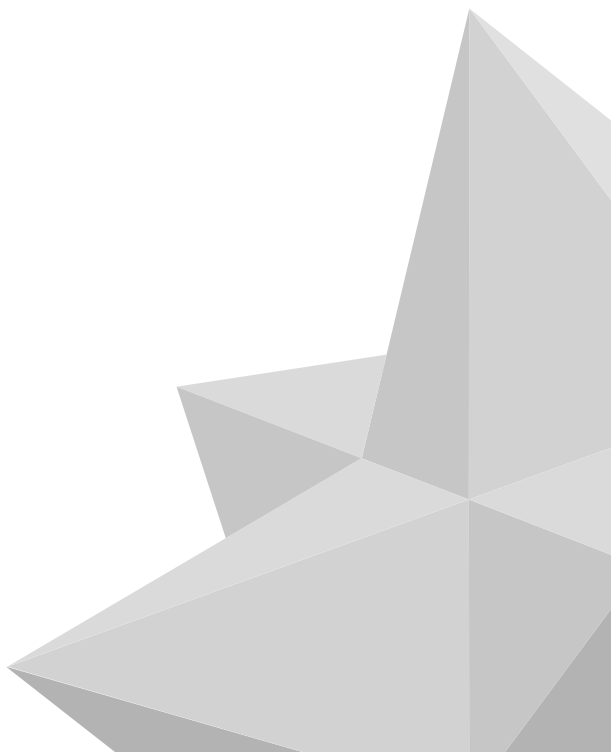
PISA
UNIVERSITY
PRESS

LO STATO COME MITO, LO STATO COME NECESSITÀ

Spigolature storico-istituzionali

A cura di Giacomo Demarchi

PISA
UNIVERSITY
PRESS





SAGGI E STUDI

Lo Stato come mito lo Stato come necessità : spigolature storico-istituzionali /
a cura di Giacomo Demarchi. - Pisa : Pisa university press, 2025. - (Saggi e studi)

321.009 (23)

I. Demarchi, Giacomo 1. Stati - Storia

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Opera sottoposta a
peer review secondo
il protocollo UPI

© Copyright 2025

Pisa University Press

Polo editoriale - Centro per l'innovazione e la diffusione della cultura

Università di Pisa

Piazza Torricelli 4 - 56126 Pisa

P. IVA 00286820501 · Codice Fiscale 80003670504

Tel. +39 050 2212056 · Fax +39 050 2212945

E-mail press@unipi.it · PEC cidic@pec.unipi.it

www.pisauniversitypress.it

Il volume è finanziato sui fondi del Progetto di Ricerca di Ateneo (PRA_2022_72) "Le sfide della statualità contemporanea. Governo, cittadinanza e conflitti tra poteri". Il presente volume è disponibile in versione digitale gratuita, con possibilità di ricerca full text. Per questo motivo non si è ritenuto necessario redigere un indice dei nomi e delle materie.

ISBN 979-12-5608-284-1

In copertina: immagine rielaborata tramite IA Gemini e Gimp.

L'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons: Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0) Legal Code: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode.it>



L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte. L'opera è disponibile in modalità Open Access a questo link: www.pisauniversitypress.it

Indice

| | |
|---|-----|
| Introduzione – Lo Stato, ovvero l' <i>aedificium</i> per antonomasia <i>Giacomo Demarchi</i> | 5 |
| Stato, non-Stato e lunga durata <i>Luigi Blanco</i> | 15 |
| Parlare oggi di Stato d'antico regime <i>Simona Mori</i> | 37 |
| Ricognizioni sullo Stato moderno di Antico regime. Il laboratorio sabauda <i>B. Alice Raviola</i> | 65 |
| Storia d'Italia e Stato moderno: una retrospettiva <i>Luca Mannori</i> | 85 |
| Stato e Mezzogiorno dai Borbone ai Napoleonidi: mutevoli persistenze storiografiche <i>Anna Maria Rao</i> | 111 |
| Stato, sovranità e democrazia nel pensiero gius-politico di Hans Kelsen e Hermann Heller (1911-1929) <i>Sara Lagi</i> | 139 |
| Il momento otto-novecentesco. Una ricognizione <i>Francesco Bonini</i> | 159 |
| Bibliografia | 183 |
| Autori | 217 |

Stato, non-Stato e lunga durata

Luigi Blanco

Credo sia estremamente utile tornare a riflettere sullo Stato, come forma dominante di organizzazione del potere almeno in Occidente, da una prospettiva storico-istituzionale, e sulla sua storiografia, giacché l'una e l'altra, storia e storiografia, si presentano strettamente intrecciate, in generale per qualsiasi oggetto di trattazione storica ma per lo Stato in modo particolare. Mi propongo pertanto di svolgere alcune riflessioni di carattere prettamente storiografico, mantenendomi per di più su un piano generale e di sintesi.

La prima questione che voglio porre sul tappeto, prima di sviluppare qualche riflessione su come è mutata la percezione della dimensione statale in antico regime, è quella relativa alle origini dello Stato.

Si può affermare, senza tema di smentita, che la questione delle origini, variamente interpretata, ha dominato la storiografia degli ultimi decenni. E con essa, è tornato in auge il Medioevo, non tanto come scansione periodizzante della storia occidentale né, tantomeno, come età di contrapposizione al mondo moderno, ricettacolo di quanto di più antitetico vi possa essere rispetto alla modernità e alla contemporaneità. Trovo più adeguato pertanto parlare di origini medievali dello Stato¹, in forza del fatto che proprio in quest'epoca si elaborano e prendono forma le strutture istituzionali e gli strumenti ideologici e operativi che porteranno alla genesi del mondo moderno. Da questo punto di vista, come è stato autorevolmente

1. Mi permetto di rinviare al mio *Le origini dello Stato moderno Secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2020, in particolare cap. I.3, pp. 35 ss.



sostenuto, il medioevo si configura come una vera e propria epoca di sperimentazione istituzionale². E, al contempo, considero superata la polemica sullo «Stato del medioevo», che ha attraversato a più riprese il Novecento, a partire da quella metodologicamente più rilevante, vale a dire la controversia storiografica tra Otto Brunner e Georg von Below della fine degli anni '30 del secolo scorso, per riproporsi da ultimo anche all'inizio del XXI.

Come noto, Brunner imputa a von Below di aver applicato schemi interpretativi coniati nel corso dell'Ottocento (a partire dalla distinzione Stato/società tipica dell'età liberale) per fornire un'interpretazione anacronistica e deformata della realtà politica medievale. Riprendendo Carl Schmitt, egli reputa che nel corso del XIX secolo il concetto di Stato sia stato elevato a una sorta di superconcetto (*Oberbegriff*), un «concetto universale normale per designare le forme di organizzazione politica di tutti i tempi e di tutti i popoli», mentre, invece, come si affretta a precisare:

Un concetto di Stato troppo comprensivo e vasto porta in sé il pericolo di non caratterizzare abbastanza precisamente formazioni politiche medievali, che per noi sono “Stato”, e di trascurare caratteri sostanziali, sui quali riposa la loro esistenza, ma anche e soprattutto di trasporre nel Medioevo elementi propri dello stato moderno.

Al contrario, Brunner ritiene giustificato il tentativo «negli ultimi tempi intrapreso con successo, di ricercare le radici storiche dello Stato moderno nel Medioevo» ed è altresì convinto che non si possa eliminare dal vocabolario dello storico il concetto di stato:

La eliminazione del termine “Stato” non significherebbe nulla, se non venissero caratterizzate con precisione le unità sin qui chiamate Stato, ed ora “signoria”, “regno” e “territorio”. Se invece si mantiene il termine “Stato” allora bisogna stabilire esattamente che cosa s'intende come “non-statuale”, “a-statuale” o “pre-statuale”³.

2. G. Sergi, *L'idea di medioevo: fra storia e senso comune*, Roma, Donzelli, 2005 (in particolare il cap. XI: «L'età della sperimentazione», pp. 101-06); nella stessa direzione J. Le Goff, *L'Europa medievale e il mondo moderno*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

3. Come noto la polemica di Brunner viene sviluppata nella sua grande opera

In conclusione, per il medievista austriaco, nelle epoche storiche oggetto della sua indagine e di quella di Georg von Below, i concetti di Stato, popolo e società rimandano alla stessa cosa, «sono la stessa cosa», e pertanto «non è possibile contrapporre, in tale contesto, allo Stato la società nel suo senso moderno; si può solo impiegare un concetto di “società” più ampio, che racchiuda in sé anche l’ordine statale»⁴. Da questa citazione si può comprendere la prospettiva storico-costituzionale di Brunner, che consiste nella proposta di fondazione di una «nuova storia costituzionale e sociale» tesa all’individuazione delle strutture fondamentali di un determinato contesto storico-politico e sociale (vale a dire costituzionale). Sempre nella sua grande opera da cui ho preso le mosse, soffermandosi sui «compiti della ricerca» e degli studiosi, egli chiarisce che per ricostruire la struttura interna delle associazioni politiche del medioevo, alle quali mancano i caratteri essenziali della modernità, sono necessarie due condizioni:

anzitutto che la terminologia che essa applica sia per quanto è possibile dedotta dalle fonti, così che il senso di queste ultime possa essere rettamente inteso, con l’aiuto di questi concetti; in secondo luogo - e questo è il punto decisivo- che le associazioni così descritte possano venir comprese nella loro vita effettuale. [...] Poichè Georg von Below ha voluto interpretare le fonti antiche mediante concetti moderni, è naturale che questo tentativo fallisse. Non vi sarebbe però nulla di più

Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Südostdeutschlands im Mittelalter (Veröffentlichungen des Instituts für Geschichtsforschung und Archivwissenschaft in Wien 1), Baden bei Wien, 1939 (trad.it. *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell’Austria medievale*, Giuffrè, Milano 1983, apparsa nella collana «Arcana Imperii» fondata e diretta da Gianfranco Miglio). Sia la traduzione italiana che quella inglese successiva (*Land and Lordship. Structures of Governance in Medieval Austria*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1992) sono condotte sulla ristampa (1965) della quarta edizione rivista del 1959. Le citazioni nel testo sono tratte dall’edizione italiana, tradotta da G. Nobili Schiera e C. Tommasi, pp. 159-161. Per un inquadramento di quest’opera nella traiettoria politico-storiografica e nella vicenda biografica di Brunner, si veda l’*Introduzione* di P. Schiera, pp. IX-XXXVII.

4. O. Brunner, *I diritti di libertà nell’antica società per ceti*, in Id., *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, P. Schiera (a cura di), Milano, Vita e Pensiero, 1970, pp. 201-16, cit. p. 202.



errato che credere che il lavoro storico possa fare a meno dei concetti moderni: occorre solo che questi concetti siano riconosciuti nella loro limitatezza storica⁵.

A partire da questa polemica, la medievistica europea, e quella politico-istituzionale in particolare, ha approfondito e precisato i suoi concetti e i metodi di indagine allo scopo di comprendere, senza travisamenti, la struttura e le caratteristiche specifiche dell'organizzazione del potere in età medievale. Ciononostante, echi di quella controversia hanno continuato a manifestarsi, più o meno apertamente, in successive polemiche storiografiche che hanno condotto a una radicale contrapposizione tra sostenitori del carattere frammentato e incompiuto del potere politico in età medievale, e studiosi che invece reputano si siano già sperimentate anche in quest'epoca forme di organizzazione del potere assolutamente vicine o analoghe a quelle di impronta statutale⁶.

Emblematica da questo punto di vista la polemica che ha visto come protagonisti, su fronti opposti, due autorevoli storici del diritto italiani, Paolo Grossi e Mario Ascheri. Il primo proteso a rivalutare l'esperienza peculiare del diritto medievale, estraneo alla logica di riduzione tipica dello stato moderno, e il secondo invece orientato a ritrovare le logiche di organizzazione di impronta statutale già nel medioevo. Richiamandosi alla teoria di Santi Romano sulla pluralità degli ordinamenti giuridici, Grossi sottolinea l'importanza, la centralità della dimensione giuridica nell'esperienza politica medievale; dimensione che emerge spontaneamente dal sociale, per autogenesi, e che risulta estranea, fondata com'è sui concetti di pluralismo e autonomia, a qualsiasi riduzione del diritto a strumento del potere politico⁷. Al contrario, Ascheri ritiene che

5. O. Brunner, *Terra e potere*, cit., pp. 226-228, cit. p. 227.

6. Per un inquadramento della storiografia sullo stato medievale, S. Reynolds, *The Historiography of the Medieval State*, in M. Bentley (ed.), *Companion to Historiography*, Routledge, London, 1997, pp. 117-38 (anche in Id., *The Middle Ages without Feudalism. Essays in Criticism and Comparison on the Medieval West*, Ashgate, Farnham-Burlington, 2012, pp. 117-38).

7. Di Paolo Grossi si veda almeno *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1995 e *Un ordine giuridico senza Stato: la nozione di autonomia come fondamento della*

non si possano espungere dalla storia politica del medioevo gli elementi autoritativi che preparano la strada all'emergere dello Stato moderno. In questo senso rimprovera a Grossi di aver proposto un profilo del medioevo «volutamente e programmaticamente contrapposto all'età moderna e contemporanea»⁸.

E, ancor più rilevante, la polemica scoppiata ancora di recente in ambito anglosassone, a proposito dell'uso del termine *medieval State*, soprattutto da parte della storiografia britannica. Scaturita da un saggio fortemente polemico di Robert Rees Davies, all'inizio del XXI secolo, il cui titolo riprendeva volutamente il provocatorio saggio di Elizabeth A. R. Brown sulla tirannia del concetto di «feudalesimo»⁹, essa ha registrato la reazione motivata di un'altra molto nota e stimata medievista, Susan Reynolds. Nel saggio in questione¹⁰, Davies passa in rassegna e descrive, non senza ironia, l'infatuazione inglese, per il termine «stato», applicato non solo all'Inghilterra tardomedievale ma anche all'età anglosassone, ai regni esistenti nell'isola prima dello sbarco dei normanni di Guglielmo il Conquistatore; giungendo a chiedersi, appunto ironicamente: «Given that the authors who have contributed to this latter volume classify Northumbria, Wessex, Brittany, and Scotland as states, it comes as no surprise that we now hear murmurs of the Pictish state. Where will it all end?»¹¹. Ma, riprendendo le osservazioni me-

costituzione giuridica medievale, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 25, 1996, pp. 267-84.

8. M. Ascheri, *Un ordine giuridico medievale per la realtà odierna*, in «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 50, 1996, pp. 965-73, cit. p. 967.

9. *The Tyranny of a Construct: Feudalism and Historians of Medieval Europe*, in «American Historical Review», 79, 1974, pp. 1063-88.

10. *The Medieval State: The Tyranny of a Concept?*, in «Journal of Historical Sociology», 16, 2, 2003, pp. 280-300. Le tesi di fondo erano già state sinteticamente anticipate sulla stessa rivista l'anno precedente: *The State: The Tyranny of a Concept?*, 15, 1, 2002, pp. 71-74 e presentate nell'ambito dell'Oxford Discussion Group on the State (DGOS); su questo gruppo di lavoro attivo per vent'anni, cfr. S. Hindle, 'When and What was the State?' *Some Introductory Comments*, in «Journal of Historical Sociology», 15, 1, 2002, pp. 63-65.

11. R. R. Davies, *The Medieval State: The Tyranny of a Concept?*, cit., p. 280; egli fa riferimento agli studi offerti a James Campbell con il titolo di *The Medieval State*



todologiche di Brunner, propone anche l'utilizzo di un vocabolario più adeguato per comprendere l'organizzazione del potere politico nella società medievale inglese e desunto, come già per Brunner, dalle fonti: i termini consigliati, alternativi a quello di *state*, sono quelli di *dominium*, *lordship*, signoria, *seigneurie*, *Herrschaft* (termini che hanno comunque sfumature semantiche più o meno rilevanti nelle diverse lingue e nelle diverse storiografie). Il punto di osservazione privilegiato, dal quale muove l'autore per trarre le sue argomentazioni e formulare le sue tesi, è quello relativo alle marche del Galles, descritte nella storiografia inglese generalmente come un'eccezione, un'anomalia nello sviluppo del potere politico statale. In queste terre di confine, secondo Davies, l'autorità dei sovrani inglesi era molto distante, i giudici regi non intervenivano e non esercitavano la giustizia, gli agenti del re non riscuotevano le tasse. I signori locali di queste periferiche terre godevano in sostanza di ampie prerogative autonomistiche o immunità che solo chi osserva l'evoluzione del potere politico da una prospettiva centripeta non riesce a scorgere.

Di contro, Susan Reynolds, che si è distinta nei suoi scritti per un uso estremamente consapevole e controllato dei concetti, sostituendo ad esempio nella classica definizione weberiana il termine "monopolio" (della forza fisica legittima) con quello meno pregnante e più elastico di "controllo", sostiene che sia giustificato, oltretutto utile, utilizzare concetti moderni per realtà storicamente distanti purché si abbia consapevolezza e si indichino sempre le proprie coordinate definitorie¹². A suo avviso, non è sufficiente controargomentare che il termine «status» nel medioevo non ha, e non può avere, il significato che ha assunto successivamente. Negli stessi anni in cui Brunner sviluppava la sua polemica contro von Below, un altro grande storico del Novecento, Lucien Febvre, in un saggio anch'esso molto noto, aveva sostenuto che non si potesse

(edited by J. Maddicott and D. Palliser, London, Hambledon Press, 2000). Una sintetica ma aggiornata rassegna storiografica in J. Edwards, *The Historiography of the Late Anglo-Saxon State*, online in academia.edu.

12. S. Reynolds, *There were States in Medieval Europe: A Response to Rees Davies*, in «*Journal of Historical Sociology*», 16, 4, 2003, pp. 550-555.

parlare di stato se non quando gli uomini iniziano a costruire e ad utilizzare questo concetto per definire una nuova forma storica di organizzazione del potere in via di affermazione, caratterizzata dalla tendenza alla centralizzazione. Spingendosi a sostenere che anche parlare di origini dello Stato avrebbe dato luogo ad «una intollerabile confusione di idee»¹³.

Prendere le mosse da osservazioni di tipo concettuale, o dall'emergenza del termine nelle fonti, elevate a criterio discriminante, non mi sembra che possa contribuire a cogliere la questione di fondo. Del resto, ad esempio, ancora a Settecento inoltrato, il termine «status» è censito nel *Totius latinitatis Lexicon* (1771) di Egidio Forcellini anzitutto come condizione: «Status frequentissime ponitur pro modo, quo quaeque res aut persona stat, conditione, qualitate fortunae, loco, ordine»¹⁴. Al di là delle contrapposizioni concettuali o terminologiche, a me pare che la strada da intraprendere sia piuttosto quella che va nella direzione di individuare i tasselli, i mattoni della costruzione statale, e pertanto le sue origini «medievali»; da un lato per non introdurre una troppo rigida demarcazione tra età medievale e mondo moderno, dall'altro per comprendere e collocare diacronicamente il processo di formazione dello Stato, che va colto esattamente come un processo di «lunga durata»¹⁵.

In una voce che considero ancora oggi molto efficace e istruttiva, anche sul piano didattico, il compianto Maurizio Fioravanti aveva posto un interrogativo fondamentale per chi, giurista o storico o scienziato della politica, si avvicina allo studio dello Stato. Fiora-

13. L. Febvre, *De l'État historique à l'État vivant*, in *Encyclopédie Française*, t. X: *L'État. Aménagement, crise et transformations*, Paris, Société de gestion de l'Encyclopédie française, 1935, pp. 10.08-3 (trad. it. in *Crisi dello Stato e storiografia contemporanea*, R. Ruffilli (a cura di), Bologna, il Mulino, 1979, pp. 71-89).

14. *Totius latinitatis Lexicon opera et studio Aegidii Forcellini seminarii patavini alumni lucubratum et in hac editione post tertiam auctam et emendatam a Josepho Furlanetto eiusdem seminarii alumno novo ordine digestum amplissimè auctum atque emendatum cura et studio Doct. Vincentii De Vit eiusdem seminarii olim alumni ac professoris*, Prati, Aldina Edente, 1871, vol. V, p. 627.

15. Il IV volume della *Histoire de la France*, sous la direction de A. Burguière et J. Revel, opera di R. Descimon, A. Guery e J. Le Goff, è intitolato *La longue durée de l'État* e diretto da J. Le Goff, Paris, Éditions du Seuil, 2000.



vanti si chiedeva infatti «quanto la teoria dello Stato moderno abbia influenzato la storiografia delle trasformazioni politiche tra Medioevo ed Età moderna», ed in particolare «quanto quella teoria sia stata costruita anche “attraverso” la riflessione storiografica sulle “origini” dello Stato moderno, attraverso la continua produzione d’immagini del politico pre-moderno funzionali a ribadire i caratteri, ritenuti paradigmatici, di quello Stato medesimo». Si chiedeva in definitiva «quale consistenza teorica - sono sempre parole sue - avrebbe il nostro modello dello Stato moderno in chiave impersonale-burocratica [...] se la storiografia non avesse continuamente descritto il politico medievale prevalentemente in chiave opposta di relazioni personali-clientelari»¹⁶.

La questione delle origini dello Stato va impostata credo in questo modo, ragionando cioè sui lasciti della civiltà medievale al mondo moderno e su come l’alterità medievale sia stata costruita in modo funzionale a una determinata immagine della modernità. Il tema delle origini ha condotto a conclusioni molto diverse soprattutto per quanto concerne la periodizzazione; con le inevitabili conseguenze sul piano della ricostruzione dei processi storici.

Per Joseph Strayer, ad esempio, esse vanno indagate come origini medievali, visto che è in questa epoca che si creano le precondizioni e le strutture di base sulle quali si edificherà lo Stato moderno, anche se egli stesso non manca di estendere la formazione dello Stato moderno in Europa all’arco temporale che va dal 1100 al 1600¹⁷. In un’altra fortunata sintesi sul tema, programmaticamente

16. Cfr. M. Fioravanti, voce *Stato (storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, XLIII, 1990, pp. 708-758, cit. p. 709-710 (anticipato, come estratto della stessa *Enciclopedia*, nel 1987 e poi ripubblicato in *Stato e costituzione. Materiali per una storia delle dottrine costituzionali*, Torino, Giappichelli, 1993, pp. 7-104). Per uno sguardo complessivo sul magistero di Maurizio Fioravanti, si veda ora *Lo Stato costituzionale Radici e prospettive*, Atti della Giornata di studi in memoria di Maurizio Fioravanti, Firenze, 10 marzo 2023, M. Gregorio e B. Sordi (a cura di), Milano, Giuffrè, 2023 (Per la storia del pensiero giuridico moderno, 139).

17. *On the Medieval Origins of the Modern State*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1970 (trad. it., *Le origini dello Stato moderno*, Milano, Celuc, 1975). Il volume, che nell’edizione italiana ha smarrito il riferimento al medioevo, raccoglie alcuni saggi dell’autore risalenti agli anni Sessanta del secolo scorso.

intitolata *The Origins of the Modern European State 1450-1725*, J.H. Shennan colloca invece lo sviluppo di tale processo tra il 1450 e il 1725¹⁸.

Nella ricerca promossa dal *Centre National de la Recherche Scientifique*, il riferimento al momento genetico dello Stato assume una individuazione più precisa e circoscritta, almeno nella ricostruzione che fornisce il coordinatore Jean-Philippe Genet, il quale la colloca tra gli ultimi decenni del XIII secolo (corrispondenti al regno di Filippo IV il Bello) e la prima metà del XIV¹⁹; mentre, nella ricerca patrocinata dalla Fondazione europea della scienza, e coordinata dallo stesso Genet e da Wim Blockmans, il tempo delle origini si dilata in modo abnorme, tanto da comprendere l'intero arco cronologico che va dal XIII al XVIII secolo²⁰; da ultimo, nel volume italo-americano che ha raccolto gli atti di un importante convegno svoltosi a Chicago, sul quale tornerò, le origini vengono più genericamente ma anche più correttamente situate nel tardo medioevo, senza una più precisa delimitazione cronologica, anche se ad essere privilegiata nella trattazione dei diversi contributi è la fase quattrocentesca²¹.

18. Trad. it. *Le origini dello Stato moderno in Europa (1450-1725)*, Bologna, il Mulino, 1976 (ed. orig., London, Hutchinson & Co. Publishers, 1974).

19. Sul vasto programma di questa «Action Thématique Programmée» promossa dal CNRS, cfr. *L'État moderne: Genèse. Bilans et perspectives*, édité par J. Ph. Genet, Paris, Éditions du CNRS, 1990 (in particolare l'introduzione di B. Chevalier e la conclusione dello stesso Genet; in appendice l'elenco completo delle pubblicazioni scaturite dalle 37 équipes che hanno animato la ricerca) e J. Ph. Genet, *La genèse de l'État moderne: les enjeux d'un programme de recherche*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 118, 1997, pp. 3-18. Per un resoconto critico su questo programma di ricerca, sulle novità storiografiche introdotte e sulle difficoltà incontrate che hanno portato alla sua interruzione, cfr. A. Rigaudière, *Penser et construire l'État dans la France du Moyen Âge (XIII-XV siècle)*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 2003, pp. 1-31.

20. I risultati dei lavori delle sette équipes che hanno sviluppato il programma di ricerca, sotto il titolo generale *Origins of the Modern State in Europe 1300-1800*, sono stati pubblicati in inglese da Oxford University Press e in francese dalle Presses Universitaires de France. Per maggiori informazioni rimando al mio *Le origini dello Stato moderno*, cit.

21. Cfr. *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), Bologna, il Mulino, 1994.



Non si tratta di disquisizioni accademiche, di discussioni per addetti ai lavori, come si evince dal fatto che ad ognuna di queste differenti periodizzazioni corrisponde una diversa interpretazione delle origini e per ciò stesso della rappresentazione dello Stato moderno nella vicenda storica occidentale. Se si accetta ad esempio la periodizzazione proposta e applicata nella ricerca collettiva della Fondazione europea della scienza, secondo cui le origini vanno collocate nell'arco di tempo plurisecolare che va dal Duecento al Settecento, è evidente che con questa espressione, 'Stato moderno', si intenda solo quello post-rivoluzionario ottocentesco²²; ed è evidente che in questo modo si assegna alla rottura rivoluzionaria una funzione di rottura, se non palinogenetica, che di fatto essa non ebbe neppure nella stessa patria della rivoluzione. Optando invece per la periodizzazione più circoscritta fornita da Genet, per il quale «l'Etat est né entre 1280 et 1360», non solo si fornisce una retrodatazione troppo rigida delle origini, ma si assegna quasi un carattere événementiel alla datazione stessa, sottovalutando in tal modo il carattere processuale della formazione dello Stato moderno. Ancora di recente Genet ha sostenuto che fin dalla fine del XIII secolo si è verificato un cambiamento decisivo «che conteneva *in nuce* la futura evoluzione e la trasformazione della monarchia a impronta feudale in ciò che possiamo definire già da quel momento Stato moderno, dal momento che quella forma di Stato fu l'antenato diretto, senza fratture evolutive, dello stato moderno europeo così come esiste oggi»²³.

Questa digressione preliminare sul tema delle origini dello Stato moderno mi consente di accennare a due questioni o premesse necessarie.

La prima concerne, sempre in tema di periodizzazione, la lunga durata entro cui collocare il processo di costruzione (gestazione, affermazione, consolidamento e crisi) della forma-Stato nell'Oc-

22. Tesi quest'ultima che ha avuto larga circolazione nella recente storiografia, e in particolare italiana.

23. J.-Ph. Genet, voce *Stato*, in *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi*, J. Le Goff e J.-C. Schmitt (a cura di), Torino, Einaudi, 2003, p. 1115. La precedente citazione è tratta da J. Ph. Genet, *L'Etat moderne: un modèle opératoire?*, in *L'Etat moderne: Genève. Bilans et perspectives*, cit., p. 261.

cidente europeo. Questo tema della lunga durata, al quale ho fucacemente accennato, va necessariamente declinato con quello delle origini. Per il motivo che alla lunga durata non va associata una tesi continuista, e neppure evolutiva, del processo storico, né tantomeno la tesi dell'immobilismo della forma-Stato. Mi permetto di citare ancora Fioravanti che in un saggio dei primi anni del XXI secolo metteva in guardia dal rischio più serio che corre la ricerca sullo Stato moderno (e sulla costituzione dello Stato per Fioravanti), vale a dire il continuismo e la sua percezione:

Fin quando rimarremo in questa logica, dalla nostra posizione di oggi, e rivolti indietro, continueremo a vedere solo ciò che immediatamente ci precede, ovvero lo Stato nazionale sovrano del diciannovesimo secolo, e solo per suo tramite leggeremo il passato più risalente, immancabilmente deformandolo, e ragioneremo sul nostro presente e sul nostro futuro, leggendolo invariabilmente – come quasi sempre accade – in chiave di 'crisi' di quel medesimo Stato nazionale sovrano²⁴.

Prendere le mosse dalla genesi dello Stato moderno, considerata metodologicamente, sulla scia di Pierre Bourdieu, come «il più potente degli strumenti di rottura», serve proprio per sfuggire alla trappola del continuismo, cercando di riattivare le possibilità inesprese o inattuato (non tanto una storia controfattuale ma la comprensione delle circostanze che non hanno consentito sviluppi diversi) e fugare i rischi di «naturalità», «universalità» e «neutralità» da sempre insiti in una riflessione sullo Stato del passato e del presente. Per riprendere ancora il sociologo francese, ricostruire la genesi di un processo storico serve a ricordarci, in ogni passaggio della ricerca, che «l'istituzione istituita» tende a far «dimenticare

24. M. Fioravanti, *È possibile un profilo giuridico dello Stato moderno?*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 31, 2004, pp. 39-48, cit. p. 46-47 (il saggio riproduce la relazione tenuta l'8 dicembre 2004 presso la Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino, nell'ambito del Convegno su «Lo Stato moderno di *ancien régime*», i cui atti sono stati pubblicati col medesimo titolo, L. Barletta e G. Galasso (a cura di), San Marino, Aiep Editore, 2007, pp. 185-195).



di essere il risultato di una lunga serie di atti di istituzione e si presenta del tutto naturale»²⁵.

La seconda premessa è relativa al periodo storico, quello che viene designato con l'espressione «antico regime». Come noto, essa è stata coniata dai rivoluzionari francesi che con la loro visione palinogenetica, il cui emblema resta il nuovo calendario rivoluzionario, la nuova misurazione del tempo storico, volevano cancellare definitivamente tutto il vecchio ancora presente nella società francese. Essa risente pertanto, come ha sottolineato Denis Richet, di una concezione esclusivamente negativa essendo destinata a leggere «il passato con gli occhi del futuro». L'espressione «antico regime» inoltre concentra l'attenzione sulle fasi finali e dissolutive di un processo che ha origini più remote, al contrario di quanto accade con l'altra nozione di «Età moderna», che invece pone l'accento sulla crisi e sulla rottura col mondo medievale²⁶.

Proprio perché ha una fine certa ma non un inizio condiviso, anche la periodizzazione dell'*ancien régime* è stata molto discussa e variamente individuata. Il *Dictionnaire de l'ancien régime* la colloca, come si ricava dal sottotitolo, nei tre secoli che canonicamente scandiscono l'Età moderna; Pierre Goubert la circoscrive invece ai secoli XVII e XVIII, mentre per Le Roy Ladurie essa ha inizio nel 1610 e termina con il regno di Luigi XV²⁷. Bernard Barbiche, autore di un ottimo volume sulle istituzioni della monarchia francese, ritiene infine che si possa, per comodità, continuare a utilizzare l'espressione, ma che sia preferibile limitarne l'utilizzo con riferimen-

25. P. Bourdieu, *Spiriti di Stato Genesi e struttura del campo burocratico*, in Id., *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 89-119, cit. p. 95 (ed. orig. *Esprits d'État. Genèse et structure du champ bureaucratique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 96-97, 1993, pp. 49-62).

26. D. Richet, *La France moderne: l'esprit des institutions*, Paris, Flammarion, 1973, p. 7 (trad. it. *Lo spirito delle istituzioni. Esperienze costituzionali nella Francia moderna*, F. Di Donato (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 1998).

27. Cfr. *Dictionnaire de l'Ancien Régime Royaume de France 16. 18. siècle*, sous la direction de L. Bely, 1996, Paris, PUF; P. Goubert, *L'ancien régime*, 2 voll., Milano, Jaca Book, 1976 (ed. orig. 1969, 1973); E. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2000 (ed. orig. 1991).

to al periodo storico che va dal 1661 allo scoppio della Rivoluzione²⁸. Con il risultato paradossale di connotare con l'espressione «antico regime» proprio l'epoca in cui si è registrato il massimo sforzo di realizzazione della centralizzazione monarchica francese sotto il regno di Luigi XIV, periodo inaugurato dalla decisione del sovrano di governare personalmente, cioè di non sostituire il *principal ministre*, Mazarino, alla sua morte, decisione vista da Michel Antoine – il massimo studioso del *Conseil du Roi* – come un atto davvero «rivoluzionario», una sorta di rivoluzione prima della rivoluzione, che portò all'affermazione della «monarchia amministrativa»²⁹.

Continuo personalmente a ritenere più adeguata l'espressione «Stato moderno» (pur senza nascondermi le contraddizioni insite nell'aggettivo che per certi aspetti sono maggiori di quelle relative al sostantivo), per indicare quel «plurisecolare processo, comune all'esperienza politica europea (nonostante i differenti tempi e modalità di attuazione), tendenzialmente orientato all'accentramento e alla monopolizzazione del potere politico, che ha convissuto, durante l'intero suo svolgimento e perfino nei momenti e nelle realtà di maggiore sviluppo dell'«assolutismo», con un pluralismo di poteri, a fondamento corporativo-territoriale, prima di approdare, nel XIX secolo, allo Stato nazionale di diritto»³⁰. Più adeguata soprattutto se non la si connota in termini cronologici, con riferimento cioè allo «Stato dell'età moderna», considerate le diverse periodizzazioni di questa epoca storica anche solo nelle storiografie europee che, nonostante l'allargamento degli orizzonti spaziali e la circolazione dei modelli interpretativi, continuano ad essere ancora di impian-

28. B. Barbiche, *Les institutions de la monarchie française à l'époque moderne*, Paris, PUF, 2001, p. 2 (1a ed. 1999). Per il periodo precedente l'A. utilizza l'espressione anglosassone di «Early modern France».

29. Di M. Antoine si veda almeno: *Colbert et la révolution de 1661*, in R. Mousnier (dir.), *Un nouveau Colbert*, Paris, CDU-SEDES, 1985, pp. 99-109; *La monarchie française de François I à Louis XVI*, in E. Le Roy Ladurie (éd.), *Les monarchies*, PARIS, PUF, 1986, pp. 185-208; *La monarchie absolue*, in K. M. Baker (ed.), *The French Revolution and the Creation of modern political culture*, vol. I: *The Political culture of the Old Regime*, Oxford-New York, Pergamon, 1987, pp. 3-24.

30. L. Blanco, *Note sulla più recente storiografia in tema di «Stato moderno»*, in *Storia Amministrazione Costituzione*, «Annale I.S.A.P.», 2/1994, pp. 259-297, cit. p. 294.



to nazionale. Bensì se la si interpreta nella prospettiva indicata da Paolo Prodi, in una delle sue ultime raccolte di saggi, relativa cioè alla genesi della modernità e senza assegnare all'espressione una sorta di meta, di punto d'arrivo ultimo del processo di costruzione e sviluppo dello Stato³¹. Ma anche non relegando lo «Stato moderno» nel tempo storico successivo alla rottura rivoluzionaria, ricorrendo magari all'escamotage dell'espressione «Stato “moderno” d'*ancien régime*» per distinguere lo Stato di diritto e poi costituzionale da quello dell'età moderna³².

Punto di partenza obbligatorio ritengo debba ancora essere quella densa stagione di inizio anni Settanta, caratterizzata per il nostro tema dalla pubblicazione dell'antologia *Lo Stato moderno*, il Rotelli-Schiera, che ha avuto una straordinaria fortuna editoriale e scientifica e alla quale si era dedicato anni fa a Trento un momento di riconsiderazione e discussione critica in occasione del trentennale della pubblicazione³³.

L'antologia non comprendeva come noto saggi di storici italiani e pur polemizzando con Antonio Negri che aveva appena escluso la voce «Stato» dal volume *Scienze politiche* dell'Enciclopedia Feltrinell-

31. P. Prodi, *La storia moderna*, in *La storia moderna*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 45-102, ripubblicato in *Storia moderna o genesi della modernità?*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 25-89; cfr. anche sul punto L. Blanco, *Stato, amministrazione, territorio: note sulla “modernità”*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 31, 2, 2019, pp. 93-103.

32. Formulazione proposta e adoperata da ultimo da M. Fioravanti, il quale ringrazia, per il suggerimento formulato nel corso della discussione sanmarinese, Giuseppe Galasso e che adopera in sostituzione della sua originaria formulazione di «Stato moderno delle origini» (*È possibile un profilo giuridico dello Stato moderno?*, cit.). Ma utilizzata molto prima da Angelo Ventura ad indicare «un aggregato di ordini e corpi, di città e signorie rurali, di province e paesi, ciascuno dotato di particolari privilegi riconosciuti dal principe» (*Introduzione a Dentro lo “Stado italico”. Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, G. Cracco e M. Knapton (a cura di), n. monografico di «Civis. Studi e Testi», 8, 24, 1984, p. 10), e applicata giustappunto all'organizzazione costituzionale e territoriale della Serenissima.

33. Cfr. *Lo Stato moderno*, E. Rotelli e P. Schiera (a cura di), Bologna, il Mulino, 1971-1974, 3 voll.: vol. I: *Dal Medioevo all'età moderna*; vol. II: *Principi e ceti*; vol. III: *Accentramento e rivolte* e l'Annale dell'I.S.A.P., *Storia Amministrazione Costituzione*, 16/2008 dove sono pubblicati i contributi al seminario di Trento (cfr. in particolare il mio saggio introduttivo, *Tra storia e storiografia. A trent'anni da Lo Stato moderno*, pp. 185-204).

li-Fischer, riteneva la penisola italiana un teatro secondario, marginale, e non significativo, della vicenda statale occidentale. Essa ha avuto il grande merito di mettere in circolo nel panorama storiografico italiano la migliore storiografia europea, francese, inglese, spagnola, ma soprattutto di matrice tedesca, poco nota allora agli studiosi italiani. Ed ha contribuito, nonostante sia stata vista molto spesso come un sostegno alla tesi unidirezionale dell'accentramento politico statale, ad aprire la strada a quella decostruzione della forma-Stato moderna che ha interessato la storiografia europea (anche italiana) nei decenni successivi. Al processo di tendenziale concentrazione del potere, ritenuto specifico della forma-Stato moderna, veniva associato nell'impostazione dell'antologia (e nei contributi selezionati) l'altro, necessario e altrettanto fondamentale, della partecipazione al potere. Partecipazione che si esprimeva attraverso le istituzioni rappresentative, le assemblee di stati per lo studio delle quali era sorta negli altri Trenta, su impulso di Émile Lousse ma anche di François Olivier-Martin, la Commissione internazionale per lo studio delle assemblee di stati che inizialmente si occupava programmaticamente di origini, ma anche attraverso quel diffuso tessuto di formazioni corporative (e territoriali) tipiche della società d'antico regime³⁴. Partecipazione volta ad esprimere consenso o dissenso rispetto alle scelte dei governanti, spingendosi quest'ultimo fino alle rivolte, ribellioni o rivoluzioni, suscettibili di promuovere nuove configurazioni istituzionali.

Il saggio di Gerhard Oestreich³⁵ con la sua attenzione a quelli che erano ritenuti gli elementi non assolutistici dell'assolutismo apriva la strada, sulla scia di Brunner, ad una revisione critica del paradigma statale, comprensivo dell'«unità statale e dell'ordine sociale» per citare i coevi studi raccolti sempre da Schiera nel volume *Per una nuova storia costituzionale e sociale*³⁶. La decostruzione della for-

34. Mi permetto di rinviare al mio *Le assemblee di stati e la lezione di Émile Lousse: per una riconsiderazione*, in *Le istituzioni e le idee Studi indisciplinary offerti a Fabio Rugge per il suo settantesimo compleanno*, E. Colombo (a cura di), Milano, Giuffrè, 2022, pp. 155-170.

35. *Problemi di struttura dell'assolutismo europeo*, in *Lo Stato moderno*, cit., vol. I, pp. 173-191.

36. Milano, Vita e pensiero, 1970.



ma Stato moderna lasciava emergere quella fitta trama di formazioni cetual-corporative (per sottrarre la vicenda statale alla rigida dicotomia principe-ceti di derivazione tedesca), il ruolo dei legami di clientela e patronage, la corte come luogo di mediazione politica (anche se in alcune interpretazioni essa sembrava quasi sostituirsi all'apparato statale), il peso delle reti familiari, etc. Sempre nella stessa antologia Vicens Vives insisteva, a proposito della monarchia spagnola o meglio dei tanti regni di questa monarchia composita in epoca asburgica, su una «contraddizione interna [...] basata sulla massima concentrazione di potere al vertice e sulla minima irradiazione dello stesso verso la base»³⁷.

La salutare revisione del «paradigma statalista» è sfociata però anche nella tesi dell'evanescenza della forma-Stato che alcuni studiosi consideravano una sorta di «fantasma storiografico», spingendoli a ricostruire la storia del potere politico nell'Occidente europeo senza la presenza ingombrante, o l'ipoteca, dello Stato. Estremamente significativa, a tale proposito, era l'opposta visione che emergeva all'interno della medesima pubblicazione. Mi riferisco al terzo volume della nuova serie degli Archivi dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica, nella cui Introduzione alla parte dedicata all'Italia d'antico regime Cesare Mozzarelli parlava di «perdita di ogni capacità concettuale» della nozione di Stato giungendo a negare la possibilità «di leggere la storia europea come storia dello sviluppo dello Stato moderno», mentre nell'Introduzione generale all'intero Archivio per il direttore generale dell'ISAP la vicenda statale rappresentava ancora l'aspetto saliente della civiltà occidentale³⁸. Con le parole di quest'ultimo:

Non si può descrivere la storia moderna come sviluppo progressivo, lineare e coerente delle istituzioni verso l'esito finale dello Stato moderno, ma non si può nemmeno tracciarne una sorta di encefalogramma piatto fra Cinquecento e Settecento per scoprire che nel 1789 nuovi criteri di

37. J. Vicens Vives, *La struttura amministrativa statale nei secoli XVI e XVII*, in *Lo Stato moderno*, cit., vol. I, pp. 221-246, cit. p. 225 (si tratta come noto della relazione presentata nel 1960 all'XI Congresso internazionale di scienze storiche di Stoccolma).

38. Cfr. *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, Giuffrè, 1985, pp. 5-20: *L'Italia d'antico regime: l'amministrazione prima dello Stato* (Archivio ISAP, n.s. 3).

legittimazione del potere politico capovolgono all'improvviso ogni cosa facendo diventare Stato tutto quanto fino a un momento prima era soltanto società e potere della società³⁹.

Il segnale più netto delle nuove prospettive in chiave di una diversa storia dello Stato, con riferimento alla penisola italiana, doveva manifestarsi al termine di vent'anni di intensa produzione storiografica, con il convegno di Chicago organizzato non a caso dall'allora Istituto storico italo-germanico e dedicato proprio alle *Origini dello Stato*. La penisola italiana, come mi è capitato di scrivere in una discussione del volume⁴⁰, tornava allora al centro delle discussioni storiografiche in una «prospettiva europea» e in un quadro di lunga durata, come anticipazione da un lato e come ritardo dall'altro, per riprendere la densa introduzione di Schiera (curatore con Rotelli dell'antologia *Lo Stato moderno* e ora con G. Chittolini e A. Mohlo del volume di Chicago) per il quale la «culla autentica dello Stato» nell'esperienza della penisola andava ricercata nell'Italia comunale⁴¹.

Certo la lettura che emergeva dai numerosi contributi, suddivisi nelle diverse sezioni, non era univoca, anzi esprimeva interpretazioni e valutazioni del processo di costruzione statale nella penisola molto differenti, che si potevano cogliere anche nella tavola rotonda conclusiva. La visione di Povolo non era certo quella di Mazzacane o di Quagliani, e su un piano ancora più cauto si poneva l'importante saggio di Elena Fasano Guarini; l'intervento di Marino Berengo nella tavola rotonda conclusiva che riservava molta attenzione al ruolo delle città, e più in generale ai corpi intermedi, differiva radicalmente dalla lettura offerta da Prodi, sulla scia della

39. E. Rotelli, *Introduzione generale a L'amministrazione nella storia moderna*, cit., p. XXIII.

40. L. Blanco, *Genesi dello Stato e penisola italiana: una prospettiva europea?*, in «Rivista storica italiana», 109, 1997, pp. 678-704.

41. Sul punto si veda anche l'intervento, rilevante, di J. Najemy alla tavola rotonda conclusiva, *Stato, comune e «universitas»*, pubblicato come gli altri interventi in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», 20, 1994, pp. 145-163.



lezione di Chabod, in chiave di progressivo addensamento e accentrimento istituzionale⁴².

D'altronde differenti punti di vista se non letture diametralmente opposte della vicenda statale nei diversi conglomerati territoriali della penisola sono circolate da sempre nella storiografia italiana: per lo stato pontificio con le tesi opposte di Caravale-Caracciolo e di Prodi, per la repubblica veneta come per la Toscana medicea o il ducato di Milano. Per non dire del Regno di Napoli o delle legazioni pontificie e di Bologna in particolare che ha visto su posizioni diametralmente opposte (semplificando eccessivamente una visione centralista contrapposta ad una autonomista/repubblicana), e al centro di una polemica molto aspra, alla quale la storiografia italiana è poco avvezza, che è giunta al punto da scomodare «l'impegno morale e politico dello storico», due studiosi come Angela De Benedictis e Andrea Gardi⁴³.

Una nuova attenzione ai territori e alle relazioni centro-periferia, che annoverava già importanti studi, consentiva adesso di interpretare e valutare più concretamente e senza enfasi lo sviluppo del potere statale. Guardare allo Stato non dal centro dell'apparato giuridico-amministrativo bensì dalla periferia, o dai confini, lasciava emergere un contesto molto più articolato e frastagliato

42. Per una riconsiderazione della storia della penisola, anche con riferimento agli aspetti politico-istituzionali, cfr. da ultimo *L'Italia come storia Primato, decadenza, eccezione*, F. Benigno e E. I. Mineo (a cura di), Roma, Viella, 2020 (in particolare i saggi di S. Ferente e M. Bellabarba). Sugli Stati della penisola, al centro di un rinnovato interesse, sfociato anche in nuove collane editoriali, si segnala il recente Laboratorio organizzato presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, M. Pellegrini, T. Provieri e B. A. Raviola (a cura di), «Stato moderno/Antichi stati italiani: concetti storiografici ed esperienze di ricerca a confronto», con seminari di M. Pellegrini, A. Raviola, S. Tabacchi e G. Muto (26-29 febbraio 2024).

43. I due volumi, quasi coevi, al centro della discussione sono A. Gardi, *Lo Stato in provincia L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1994 e A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, il Mulino, 1995. Per la polemica si veda la recensione di A. De Benedictis del volume di Gardi, in «Società e storia», 20, 75, 1997, pp. 188-194 e la replica di A. Gardi, *L'impegno morale e politico dello storico. Una risposta ad Angela De Benedictis*, sulla stessa rivista, 20, 77, 1997, pp. 629-647.

sul quale il potere statale non era in grado di esercitarsi omogeneamente su tutto il territorio, lasciando emergere limiti, vuoti, zone franche, etc. Relazioni nelle quali risultavano coinvolte non solo le élites del potere centrale ma anche quelle élites sociali e amministrative delle tante periferie di quei conglomerati politici che chiamiamo stati. Soffermandosi sulla Sicilia tardo-medievale, Pietro Corrao sostituiva opportunamente al posto della dicotomica relazione centro-periferia, spesso utilizzata in senso unidirezionale, la coppia concettuale, quasi paradossale, di un «centro diffuso» e di una «periferia concentrata»⁴⁴.

Ho già accennato alla «prospettiva europea» che ha indubbiamente facilitato questo rinnovamento storiografico. Anzitutto nel senso che una lettura da un lato meno assolutistica (o più debole) e meno ideologicamente orientata e dall'altro più attenta al pluralismo sociale, istituzionale, territoriale, ha rimesso in gioco realtà che sembravano ai margini, se non estranee, del processo di formazione degli Stati. Pier Paolo Portinaro ha mostrato, in modo convincente, quanto l'Europa moderna sia stata uno straordinario laboratorio istituzionale (anzi un «labirinto») e quanto la pluralità e diversità delle forme del potere politico abbia concorso all'edificazione dello Stato. Alla luce degli sviluppi storiografici, appare evidente come da una storia dello stato non possono essere escluse le città, le unioni di città, le leghe, le confederazioni e le federazioni, gli imperi come le comunità e le forme di unione sovralocale, o la statualità minore. Senza dimenticare quei territori che pur facendo parte di uno stato non sono territorialmente ad esso contigui, di cui è costellata la storia d'Europa e la cui esistenza ancora oggi spesso ignoriamo. Tutto ciò per smentire l'affermazione di Wolfgang Reinhard secondo cui la vicenda statale moderna ha trovato espressione e si può riassumere nelle grandi monarchie europee⁴⁵.

L'attenzione ai territori, alle parti cioè di quel complesso assemblaggio territoriale che chiamiamo stato, ha portato a rimettere in

44. P. Corrao, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo. Note sul caso siciliano*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 187-205.

45. W. Reinhard, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna, il Mulino, 2001 (ed. orig. *Geschichte der Staatsgewalt*, München, Verlag C.H. Beck, 1999).



discussione l'omogeneità del potere statale, evidenziandone le sue zone d'ombra. Il potere statale non si esercita allo stesso modo e soprattutto non omogeneamente sul territorio. Ciò vale non solo per quelle realtà frammentate o composite o plurali come si è soliti qualificarle sulla scia di Koenigsberger, Elliott, Russell, ma anche per quelle realtà che sono state considerate i prototipi dell'accenramento statale: si pensi, ad esempio, ai *pays d'états* nella struttura costituzionale della monarchia francese.

Il concetto di stati composti, coniato per primo da James Grubb con riferimento alla repubblica veneta, mi sembra particolarmente adeguato per rivisitare da questo punto di vista le formazioni statali moderne. Se a questi studi affianchiamo la nuova attenzione per le forme imperiali di organizzazione del potere, il quadro risulta ancora più sfaccettato e interessante. Si possono considerare stati anche queste forme imperiali a cominciare dal Sacro Romano Impero? Rotelli si era espresso criticamente a proposito del fortunato volume di Angela De Benedictis che nei suoi quattro casi di studio del potere statale, o politico, aveva inserito anche l'Impero, contestando che lo si possa considerare uno stato. La discussione è ancora molto vivace non solo nella storiografia tedesca, e per alcuni il Sacro Romano Impero può essere visto come l'antesignano se non il modello dell'odierna Unione europea. Ma lasciando da parte la questione, mi pare che allargando la riflessione alla dimensione imperiale si possa rimettere in gioco anche la dimensione regionale, riconsiderando o rimisurando lo stesso spazio europeo che oggi più che mai deve essere allargato all'Europa centro-orientale, nonostante i funesti scenari di guerra che hanno proiettato all'indietro le sorti dell'Europa. Del resto, superare l'orizzonte nazionale, nella richiamata prospettiva europea, significa riportare l'attenzione sugli spazi regionali o su quelle regioni storiche che sono state divise e frantumate proprio dalla logica degli stati nazionali.

Un ultimo punto vorrei toccare incidentalmente perché molto presente nel dibattito storiografico sullo Stato, vale a dire quello relativo alla prassi di governo, alle modalità attraverso le quali si esercita il potere statale. È stata utilizzata e ha riscosso consenso una formula quale quella di «Stato giurisdizionale» per esprimere quasi in modo visivo questa modalità di esercizio del potere peculiare dell'antico regime. Si tratta di una formula che ha circolato

molto nella storiografia giuridica e istituzionale italiana, ma anche in quella spagnola e perfino francese.

Io stesso, agli esordi della mia formazione, cercando di inquadrare la nascita del corpo degli ingegneri di ponti e strade nella Francia del Settecento mi ero soffermato sul conflitto/scontro tra «società corporativa» e «monarchia amministrativa», o per riprendere la formulazione di Ernst Hinrichs tra «Stato di giustizia» e «Stato di amministrazione»⁴⁶.

E purtuttavia la formula dello «Stato giurisdizionale» non mi ha mai convinto pienamente⁴⁷, perché finisce per elidere l'altro corno del problema, quello dei progressi dell'amministrazione che pure non si possono negare, consegnando un'immagine troppo schematica e dicotomica dell'antico regime e della modernità. In realtà le due modalità di esercizio e di rappresentazione del potere hanno storicamente convissuto in un precario equilibrio e in modo conflittuale lungo tutto l'arco dell'età moderna se non anche nel medioevo. Inoltre, mi pare che questa formula non tenga conto di quanto essa sia lo specchio di una autorappresentazione, quella dei giuristi⁴⁸. Infine, da ultimo mi sembra che la giurisdizione alla quale si fa riferimento risenta troppo dei nostri schemi di pensiero, mentre nel medioevo e nell'età moderna, *iurisdictio*, come ci ha insegnato Pietro Costa, *ius dicere*, è un termine polisemico che non può essere confinato nei limiti angusti della giurisdizione odierna⁴⁹.

46. L. Blanco, *Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs des ponts et chaussées»*, Bologna, il Mulino, 1991; E. Hinrichs, «Giustizia» contro «amministrazione». *Aspetti del conflitto politico interno al sistema nella crisi dell'ancien régime*, in *La società francese dall'ancien régime alla Rivoluzione*, C. Capra (a cura di), Bologna, il Mulino, 1982, pp. 199-227.

47. Angela De Benedictis mi rivolgeva esplicitamente la domanda in un recente intervento: *Reggere e governare i sudditi in età moderna. Alcune «Carte» (fonti) per scrivere una «Storia» (non teleologica)*, in «Le carte e la storia», 2, 2020, pp. 5-14.

48. Su questo terreno è d'obbligo il rimando a L. Mannori, *Per una 'preistoria' della funzione amministrativa. Cultura giuridica e attività dei pubblici apparati nell'età del tardo diritto comune*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 19, 1990, pp. 323-504.

49. P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè, 1969.

Autori

Hanno collaborato:

Luigi Blanco

Professore ordinario di Storia delle Istituzioni politiche – Università di Trento.

Francesco Bonini

Rettore e professore ordinario di Storia delle Istituzioni politiche – Università LUMSA, Roma.

Giacomo Demarchi

Professore associato di Storia delle Istituzioni politiche – Università di Pisa.

Sara Lagi

Professoressa associata di Storia delle Istituzioni politiche – Università di Firenze.

Luca Mannori

Professore ordinario di Storia delle Istituzioni politiche – Università di Firenze.

**Simona Mori**

Professoressa ordinaria di Storia delle Istituzioni politiche –
Università di Bergamo.

Anna Maria Rao

Professoressa emerita di Storia moderna – Università di Napoli
Federico II.

B. Alice Raviola

Professoressa associata di Storia moderna – Università di Milano.

Volume pubblicato nel mese di dicembre 2025



Proposito di questo volume è offrire una ricognizione storiografica che permetta far dialogare, al di là di semplificazioni modellistiche, sullo Stato come strumento interpretativo necessario per la storia giuridica, politica e istituzionale, proprio in quanto poliedrico e multiforme. Spigolature che, avvalendosi degli strumenti della comparazione sincronica e diacronica, offrano la possibilità di affrancarsi da alcuni *specula* interpretativi che, in ultima istanza, finiscono per divenire veri e propri tabù storiografici.

Giacomo Demarchi è Professore associato in Storia delle Istituzioni politiche presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa. È autore di numerose pubblicazioni sulla storia del costituzionalismo fra le due guerre mondiali tra Spagna, Germania e Italia.

